

SINOSSI

Sull'altopiano di Asiago tra il 1916 e il 1917 un giovane ufficiale italiano interventista scopre la follia della guerra: battaglie ed eroi sono molto diversi da come li immaginava. Dal bel libro *Un anno sull'altipiano* (1938) di Emilio Lussu (1890-1975) sceneggiato da Tonino Guerra e Raffaele La Capria un film che ne ha sfrondata la chiarezza politica a vantaggio di una polemica antiautoritaria e pacifista. L'indubbia efficacia spettacolare di molte pagine riscatta solo in parte la demagogia di fondo.

CRITICA

“Dulce et decorum est pro patria mori”. Così s’è detto per secoli, e così s’andrebbe ripetendo nelle aule, per forza d’abitudine, se da un po’ di tempo a questa parte, cresciuto il prezzo della vita, non salisse anche il numero di quanti dubitano che valga sempre la pena di morire per la patria. Giacché il modo più frequente di offrirsi in olocausto è cadendo in guerra, c’è già chi distingue: per quale patria, in che tipo di guerra? Non aspetterete risposta da una cronaca cinematografica. Occorre appena ricordare che, scansati i pacifisti integrali, i quali pur di non muovere un dito si farebbero tagliare la testa, sul versante di sinistra ci si sforza - con esiti in verità controversi - di distinguere fra guerra di difesa e guerra di conquista. Quest’ultima è sempre e ovunque esecrabile, né importa che un popolo l’abbia combattuta per realizzare un ideale o compiere un disegno dei padri. Vi diranno che quel popolo fu vittima d’un mito, prospettato come inerente alla logica della storia ma in realtà contrario al decoro dell’uomo, e dunque da contestare come un assurdo nefasto. Ecco: è partendo da umori come questi che, mentre Benedetto Croce si rivolta nella tomba, alla famiglia dei film di dibattito civile si aggiunge il pamphlet italiano *Uomini contro* di Francesco Rosi, presentato fra dissensi nella penultima giornata della Mostra di Venezia. Ed è da questa

scabrosa interpretazione della guerra ’15-’18 (“La più feconda matrice di bellezza e di virtù apparsa sulla terra”, disse l’incauto D’Annunzio) che si sviluppa, prendendolo spunto da *Un anno sull'altipiano* di Emilio Lussu, un viaggio nelle patrie memorie tutto nutrito di spiriti contestatori e percorso d’inviti a rivoltarsi contro il principio d’autorità. Per sostenere l’idea che la massa popolare, fatta in gran maggioranza di contadini e operai, fu portata al macello da una delittuosa classe dirigente scesa in guerra a difendere i propri interessi, Rosi e i suoi co-sceneggiatori Tonino Guerra e Raffaele La Capria realizzano un film in cui gli ufficiali superiori sono costantemente contrapposti ai soldati e ai tenenti. Portavoce d’un fanatismo militarista e nazionalista, i primi non esitano a spingere la truppa al massacro. Senza alcun rispetto per la vita, essi infieriscono crudelmente sui pavidi e sui pietosi: chi si ritira di fronte al nemico, tenta di disertare, disubbidisce agli ordini o semina lo scontento nelle trincee, viene passato per le armi. Dall’altra parte ci sono le vittime immolate come, agnelli sull’altare della patria: umili fanti che non comprendono le ragioni del conflitto ma temono, per la secolare sudditanza, l’onnipotenza dei generali protetti dalla fortuna, e ufficialini freschi di studi che non sanno se scegliere di cadere in battaglia o sotto il piombo del plotone d’esecuzione. Chi si ribella, in ogni caso, morirà, perché l’assurdo della Storia continui. Il film svolge questo assunto in una serie di episodi che, seguendo da vicino il libro di Lussu (se ne discosta però nel finale, per premere vieppiù il pedale del tragico), vogliono indurci a riflettere sulla pazzia della guerra attraverso l’analisi del comportamento di personaggi tipici, presi tra i due fuochi dei cecchini e della retorica. Ecco (alto su tutti, il generale Leone (Alain Cuny), dipinto come l’anima nera della divisione di fanteria mandata allo sbaraglio durante l’estenuante guerra di posizione. L’uomo è inflessibile, con sé e con gli altri. Sempre in prima linea, disposto a pagare di persona, è convinto che sul campo si conquisti la gloria, e non comprende

come qualcuno possa tenere alla vita, se non per viltà. Gli ordini più feroci vengono da lui, un sacerdote del rischio che in nome della disciplina militare, “dolorosa ma necessaria”, comanda di fucilare gli insubordinati. Un suo maggiore (Franco Graziosi) non è da meno: ordinerà la decimazione d’un plotone che di fronte al nemico gli ha disobbedito. L’anarchico tenente Ottolenghi (Gian Maria Volonté), invece, ha scelto la strada della ribellione: nauseato d’una strage che giudica insensata, arriva a invitare i soldati a sparare sul generale, “il vero nemico”. Ovviamente cadrà sul campo, e a sua volta sarà passato per le armi il tenente Sassu (Mark Frechette), nel quale è adombrato lo stesso Lussu: anch’egli ha cominciato la guerra da ardente interventista, ma ora si è rifiutato di comandare il plotone d’esecuzione, né ha impedito ai soldati di sparare sul maggiore. Fra gli altri c’è anche il soldato Marrasi (Alberto Mastino), che più volte ha tentato di disertare, e finalmente, quando stava per raggiungere le linee austriache, è stato falciato dai compagni. Sullo sfondo di questo gruppo di uomini, per un verso o per l’altro tutti alienati dalla guerra, formicola l’affresco della massa di manovra, composta di figure unite nel lamento per le ferite e nell’obbligo di lanciarsi all’assalto con animosa baldanza. È nella solidarietà umana sorta fra le vittime innocenti, dettata dalla paura e dalla protesta, che il film vuol raccogliere il suo monito: poiché questa consapevole fratellanza è la risposta dei martiri ai signori della guerra, su di essa potrà fondarsi il riscatto del popolo *Uomini contro* è un film di buon mestiere, con accenti di dolorosa verità, che aiuta ad acquistare coscienza, di fronte agli ordini ingiusti, del diritto a dire no. Tuttavia non è un film che lasci una traccia memorabile nel cinema di guerra o nella polemica sul primo conflitto mondiale. Impegnandosi nel riecheggiare con il realismo delle immagini il filone di studi (Silvestri, Forcella-Monticone, Melograni, Isnenghi) che da qualche tempo si adopera per dissacrare i valori consegnatici dalla più retorica tradizione patriottica, il

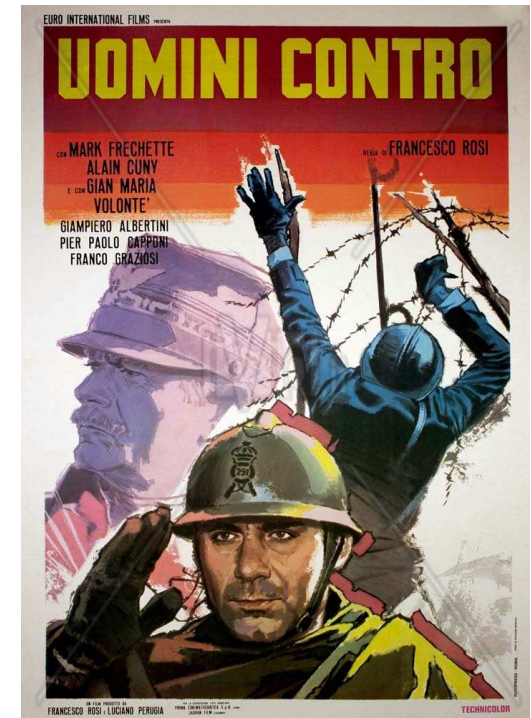
film non sa bene risalire dal giudizio su quel particolare conflitto, riassunto nel totale disprezzo per le alte gerarchie militari, a una condanna dell'idea universale della guerra o a un grido di rivolta contro la Storia, divoratrice di uomini. Perché non vi riesca è comprensibile. Innanzi tutto il nostro Rosi non rifiuta per nulla la violenza: se viene dal basso la giudica sacra; se ai suoi occhi Leone è il prodotto di una cultura schizofrenica, probabilmente il generale Giap, nel contesto vietnamita, gli sembra un eroe. E poi la prima guerra mondiale fu un atto molto più complesso di quanto non appaia da un film che ne suggerisce una spiegazione piuttosto sommaria e parziale. Ebbe numerosi contestatori, ma fu guerra di popolo; fu, nella prospettiva della politica delle nazionalità maturata durante tutto l'Ottocento, guerra di liberazione, voluta anche dai socialisti e dai sindacalisti. Sorvolando sulle ragioni storico-politiche che la determinarono (dove collocare altrimenti l'opposizione di Giolitti?) e riversando tutte le colpe sui generali "la loro professione è di commettere corbellerie", scriveva Lussu – Rosi compie un'operazione irrazionale la quale gli si rivolta contro quando vuole, recuperando la logica, e sposandola all'umanitarismo, indurci allo sdegno per l'assurdità di spingere gli uomini a uccidersi fra loro. Il film potrà suscitare proteste, e la équipe di Rosi avrà argomenti per reagire, ma all'osservatore appassionato non sfuggerà che il vero nodo del film sta nell'impossibilità del suo autore di scegliere fra un *conte philosophique* sugli orrori della Storia e l'analisi critica d'un momento della storia italiana. Un'impossibilità dettata dall'urgenza della passione, e che poi si risolve in dolore per l'accertata impotenza a cancellare il male dal mondo. Ora bisogna dire che questo equivoco si riflette sulla regia di Rosi, meno personale che altrove. Applicatosi a un racconto di natura rapsodica, nel quale i vari episodi sono intercalati da scene di battaglia che ripetono spesso i canoni del buon cinema di guerra, Rosi ha momenti severi e asciutti ma non

sempre fonde le due anime del film con una fantasia figurativa pari alla crudezza della sua polemica. Il personaggio del generale Leone (malamente doppiato) ha un risalto eccezionale, anche eccessivo, nella sua forsennatezza, e resta fermo nella memoria, ma altri non escono dai binari d'una caratterizzazione un po' convenzionale. S'aggiunga che il film ottiene dal pubblico minore partecipazione emotiva di quanto Rosi vorrebbe. Paragonato, non diciamo a *La grande guerra* di Monicelli, di cui è quasi l'atroce rovescio, ma a *Orizzonti di gloria* di Kubnick e forse anche a *All'ovest niente di nuovo* di Milestone, che sono i suoi precedenti internazionali più illustri, *Uomini contro* coinvolge meno lo spettatore. Ciò è senza dubbio dovuto al fatto che l'ottica patriottica non ha abituato il pubblico a vedere l'ultima guerra nazionale in una luce così sinistra, ma anche a una scelta stilistica che porta deboli innovazioni. In questi limiti, e avanzata qualche riserva su alcune suggestioni oratorie cui Rosi, aiutato dalla musica di Piccioni, non vuol sottrarsi, il film ripaga con la prestanta spettacolare, soprattutto con la concitazione di molte scene di massa, una certa inerzia lirica. L'ambientazione, ottenuta e girando in esterni in Jugoslavia, fra nude pietraie, è aspra e straziata come si conviene. La fotografia a colori di Pasqualino de Santis è livida e cupa, molto accurata è la ricostruzione del miserabile paesaggio, trincee di fango e bufere di neve, in cui si trascinano, quando non vanno alla carica, uomini affranti e disperati tra il fragore delle granate. Il ritmo è lucido, buona la prova degli attori (ai già citati si uniscono Pier Paolo Capponi, Giampiero Albertini, Brunetto Del Vita e Luigi Pignatelli), fra i quali l'unico indotto a gigioneggiare è Alain Cuny. Il film avrà larga eco polemica nel paese, e potrà essere un bene: per maturare il suo spirito critico, l'Italia ha bisogno di discutere in pubblico anche i libri di scuola.

Giovanni Grazzini, *'Il Corriere della Sera'*, 1 settembre 1970.

l'Associazione Culturale Careni

è lieta di presentarvi



UOMINI CONTRO

Di

Francesco Rosi